

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

Il cammino della Chiesa genovese

dalle origini ai nostri giorni

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MCMXCIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento

Luigi Nuovo

La Chiesa genovese non aveva dovuto confrontarsi con i problemi posti dalla Riforma Protestante; infatti si ebbero pochi aderenti, reclutati per lo più tra gli aristocratici, i mercanti e i soldati tedeschi e svizzeri, la cosiddetta « milizia germanica », al servizio del doge e del palazzo ducale, che si erano dati ad atti di disprezzo nei confronti di alcune immagini sacre. Se non vi erano stati i grandi problemi posti dal protestantesimo, non per questo era meno necessaria la riforma *tam in capite quam in membris* che da tempo veniva richiesta e che con insistenza il Concilio di Trento voleva che si attuasse nella Chiesa in generale e in ogni chiesa locale.

L'attuazione dei decreti tridentini, già cominciata a Genova negli ultimi decenni del '500, proseguì nel '600 ed ebbe nel cardinale Stefano Durazzo l'esponente più significativo e di maggior impegno pastorale, affrontando resistenze e incomprensioni da parte di differenti ambienti che si sentivano toccati nei loro privilegi o nella loro atonia spirituale e morale.

Questo avveniva mentre le autorità desideravano l'affermarsi di Genova come città-stato nel concerto delle potenze europee e spingevano la Serenissima Repubblica a scelte diplomatiche e formali che cercavano di manifestare questo intento, per cui venne stabilito di sostituire la corona dogale con quella regale, giustificandola con il dominio della Corsica, e i decreti governativi furono emanati « dal real palazzo ».

Sempre in quest'ottica, facendo leva su una sentita ed affettuosa devozione mariana, dato che Genova aveva un'antica tradizione come « città di Maria Santissima », il 25 marzo 1637 veniva dichiarata solennemente la Vergine Maria quale regina ed imperatrice della Città e della Riviera. Il doge Gian Francesco Brignole (1582ca-1637) offrì alla Santa Vergine i simboli della regalità: la corona, lo scettro e le chiavi della città; l'anno seguente si coniarono delle monete che recavano la sua effigie e le parole *et rege eos*. Con ostentato orgoglio si affermava: « dopo Dio, non abbiamo cosa che maggiormente ci preme che il mantenimento della libertà, dignità e giurisdizione pubblica ».

Venne anche posta sull'altare maggiore della cattedrale di S. Lorenzo una statua in bronzo disegnata da Domenico Fiasella e fusa da Giovanni Battista Bianco. Inoltre due statue di marmo furono innalzate sulle due porte principali della città. Grandiosi festeggiamenti si tennero dappertutto a sottolineare l'avvenimento.

Ennio Poleggi e Paolo Cevini così commentano: « Dispendiosa, discutibile e senza sbocchi durerà per decenni la pretesa di ottenere dalle monarchie principali i riconoscimenti e le formalità dovute alla dignità regia che Genova si era data e che le immagini avrebbero pervicacemente tenuto a riaffermare ».

Da questo desiderio di affermazione derivarono tanti conflitti tra Stato e Chiesa che, se non ebbero conseguenze gravi, come ad esempio avvenne tra il papato e la repubblica di Venezia per la questione dell'interdetto cominatosi da Paolo V nel 1606, suscitarono però continui scontri e tensioni mentre si creavano lacerazioni difficili da ricomporre. Occorre comunque sottolineare che anche nei momenti in cui i contrasti furono più aspri, mai venne posto in discussione l'ossequio riconosciuto dall'intera collettività alla fede cattolica.

La repubblica di Genova, in modo simile alla maggior parte degli altri stati europei, tendeva ad esercitare uno stretto controllo sulla Chiesa presente nel suo territorio, soprattutto via via che il suo prestigio e il suo potere diminuivano. Più la Repubblica si indeboliva e più diventava suscettibile di una sovranità che era meno effettiva, a cui si aggiungevano la diffidenza e il sospetto dovuti alle congiure che ci furono in quegli anni come quella di Giulio Cesare Vachero (1627), di Stefano Raggio (1650) o di Raffaele della Torre (1672).

Roma cercava di proteggere l'episcopato dall'invasione e dalle ingerenze del potere statale e ne sosteneva gli atteggiamenti di resistenza. Attorno all'episcopato si sviluppò una lotta per il controllo delle nomine e dell'attività pastorale: Roma lo pretendeva per attuare un'efficace riforma pastorale, i governanti lo rivendicavano per razionalizzare e modernizzare i loro stati.

Tutti gli arcivescovi di questo secolo, Orazio Spinola (1600-1616), Domenico de Marini (1616-1635), Stefano Durazzo (1635-1664), Giovanni Battista Spinola I (1664-1681), Giulio Vincenzo Gentile (1681-1694) e Giovanni Battista Spinola II (1694-1705), dovettero confrontarsi duramente con questa realtà. Alcuni si dimisero anzitempo, altri soggiornarono fuori diocesi per alcuni anni; solo il penultimo riuscì a barcamenarsi in questa

faticosa situazione. Occorre comunque dire che se erano puntigliose le rivendicazioni statali, non lo erano meno, in certi casi, i privilegi anacronistici e controproducenti accampati da taluni esponenti del clero. Era largamente condivisa, inoltre, una religiosità molto appariscente e formale con manifestazioni solenni di ‘pubblico ossequio’, non priva di elementi superstiziosi, che indulgeva alla credenza in incantesimi, sortilegi e magie, come si evince dagli strali polemici degli statuti sinodali del tempo e che non sempre corrispondeva ad un’autentica religiosità e che occorreva liberare da tanta apparenza, fasto, esteriorità, moderando gli aspetti più emotivi.

I problemi che alla Chiesa genovese si ponevano tra il ‘500 e il ‘600 erano comuni a buona parte dell’Italia per non dire dell’Europa rimasta cattolica e si possono raggruppare nei seguenti punti:

1) Innanzitutto occorre riannunciare il Vangelo nella città di Genova, nei borghi marinari, nei paesi dell’entroterra, svolgendo opportunamente opera di pacificazione. In questi anni soprattutto i paesi dell’entroterra erano infestati dal banditismo e dal contrabbando con il relativo bagaglio di inimicizie, risse, episodi di violenza, omicidi, soprattutto nelle zone di confine con i ducati Sabauda, di Milano e di Parma e Piacenza.

2) All’opera di evangelizzazione si doveva abbinare una solida catechesi in quanto l’ignoranza religiosa era profonda. Tale « ignoranza era molto grave perché riguardava le verità fondamentali da credere per la salvezza eterna: Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, passione, morte e risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo ».

3) Bisognava dare una buona preparazione ai candidati al sacerdozio e al clero già esistente in modo da renderli pienamente idonei e qualificati per lo svolgimento del ministero sacro, pastoralmente presenti ed impegnati.

4) Era quanto mai necessario un impegno nel servizio della carità e dell’assistenza per far fronte ad un numero crescente di poveri, di vagabondi, di malati; una speciale cura meritavano gli orfani e le vedove. Non si trattava tanto di creare nuovi organismi, poiché almeno la città aveva una buona rete assistenziale che le faceva onore; ma di dare un’assistenza spirituale e formativa che privilegiasse il contatto personale con il povero.

5) Si dovevano affrontare le questioni relative all’immunità ecclesiastica e al giurisdizionalismo che il puntiglioso governo oligarchico della città poneva nei rapporti tra Stato e Chiesa, e che si riflettevano immediatamente sull’episcopato, non essendo Genova sede di nunziatura apostolica. Il problema si fece più acuto nel tempo man mano che l’aristocrazia vedeva sminuiti il

proprio prestigio e il potere politico. A ciò si aggiungevano i problemi dei rapporti con le confraternite, delle pretese dell'aristocrazia, con i suoi privilegi, sulle parrocchie gentilizie (di giuspatronato laico) che erano numerose in Genova (8 sulle 28 allora esistenti), infine i rapporti tra governo ed Inquisizione che diedero essi pure esca a numerosi conflitti di giurisdizione.

1. *Gli arcivescovi*

Alla morte di Matteo Rivarola, avvenuta a Parma l'8 novembre 1600, il papa Clemente VIII nominava il 20 dicembre di quello stesso anno arcivescovo di Genova Orazio Spinola. Egli fu anche legato a Ferrara nel 1606 e quindi creato cardinale l'11 gennaio 1616; alcuni mesi dopo, il 24 giugno 1616, moriva in Genova. Era ritenuto un prelado saggio e capace. Negli anni trascorsi a Roma aveva frequentato l'ambiente dell'Oratorio di san Filippo Neri, legandosi in amicizia con il beato Giovenale Ancina, che fu più tardi vescovo di Saluzzo.

Giunto a Genova si mise d'impegno a rinnovare la diocesi e, dopo avere fatto la visita pastorale, indisse un sinodo che si tenne il 6 ottobre 1604, fissando nuove norme, sagge e attente per proseguire sulla strada delle riforme. Negli anni del suo episcopato resse la Chiesa genovese « con grande vigilanza e austerità ». Nel 1612 faceva stampare a Ferrara il *Sacramentale Ecclesiae Genuensis ... ad usum et utilitatem totius civitatis et Dioecesis Genuensis*, due anni prima che uscisse il *Rituale Romanum* di Paolo V allo scopo di ridimensionare « l'eccessiva varietà degli usi locali ».

Fu rigido esecutore della disciplina ecclesiastica e uomo dotato di grandi sentimenti di umanità, particolarmente attento e disponibile alle necessità dei poveri e dei malati.

Dalla sua relazione *ad limina* del 1604 ricaviamo alcuni dati interessanti. Nella cattedrale di S. Lorenzo vi erano 5 dignità e 12 canonici; ad essi si aggiungevano 30 sacerdoti *sub nomine massae* (i cosiddetti cappellani o preti della massa) che svolgevano il loro servizio celebrando messe e partecipando ai divini uffici.

Una trentina erano i seminaristi. In città vi erano 28 parrocchie urbane e 6 suburbane, nel resto della diocesi (non era stata ancora eretta la diocesi di Chiavari) c'erano 267 parrocchie con 130.000 abitanti circa, 30 erano gli arcipreti e 17 i vicari foranei; alto era il numero dei sacerdoti a cui si aggiungeva un numero non definito di tonsurati. Essi si limitavano a ricevere gli

ordini minori e rimanevano tali per tutta la vita. Molti entravano nell'ordine ecclesiastico per sottrarsi alla normale giurisdizione e togliersi « dalle comuni gravezze ».

Il cardinal Orazio Spinola si scontrò con il Senato perché desiderava « che dall'autorità sua dipendessero gli oratori e le confraternite » contro l'opposizione della Repubblica, che rivendicava il carattere laicale di quelle istituzioni.

A lui successe nella cura pastorale Domenico de Marini (1563-1635) che era stato in precedenza referendario *utriusque Signaturae*, in seguito, dall'11 aprile 1611, vescovo di Albenga, dove però non aveva mai risieduto. Trasferito a Genova il 18 luglio 1616, fu nel frattempo anche governatore di Roma (dal 1623 al 1628) ed ebbe il titolo di patriarca di Gerusalemme il 15 novembre 1627.

Indisse la visita pastorale nel 1617 e dopo avere visitato buona parte della diocesi celebrò il sinodo il 16 febbraio 1619; nel luglio dello stesso anno si recò a Roma per la visita *ad limina*. Nel 1629 riprese di nuovo la visita pastorale.

Gli anni più difficili del suo episcopato furono quelli della guerra tra la repubblica di Genova, alleata della Spagna, e Carlo Emanuele I di Savoia, appoggiato invece dalla Francia, guerra che minacciò seriamente l'indipendenza dello Stato. In questo periodo si fece « solenne voto ad onore del santo abate Bernardo », eletto patrono secondario della città con decreto del 27 aprile 1625.

Il de Marini, uomo autoritario, si scontrò apertamente col potere civile, in particolare per la questione della guardia di scorta armata con cui si muoveva e che egli riteneva gli spettasse di diritto, mentre il Senato la considerava oltraggiosa della libertà della Repubblica. Inoltre la Curia arcivescovile voleva continuare a disporre di propri tribunali, sbirri e prigionieri, privilegio che suscitava vibrante proteste e che veniva avvertito come anacronistico. Negli ultimi anni del suo episcopato i rapporti con le autorità dello Stato però migliorarono, tanto che quando morì, ai primi di febbraio del 1635, sulla lastra tombale, per volere del Senato, vennero poste le parole *Bono Antistiti ac Bono Civi*.

Un discorso più approfondito merita il suo successore, Stefano Durazzo, che è considerato la figura-perno della Chiesa genovese non solo del Seicento.

Era nato a Genova, sulla collina di Multedo, il 5 agosto 1594, ultimogenito di Pietro e di Aurelia Saluzzo dei duchi di Garigliano: apparteneva al ramo principale di una delle più importanti famiglie 'nuove' di Genova. Inviato a Roma nel 1613, affinché intraprendesse la carriera ecclesiastica, divenne sacerdote nel 1618. Tra il 1618 e il 1620 frequentò l'Università romana, conseguendo il titolo di dottore *in utroque iure*, e inoltre gli ambienti più significativi dei circoli religiosi della capitale della cristianità. Il padre ricoprì la carica di doge nel biennio 1619-1621.

Inseritosi nella Curia romana, nel 1621 fu nominato referendario *utriusque Signaturae* grazie all'appoggio dei numerosi cardinali e prelati genovesi allora presenti in Roma. Nel 1623 divenne chierico di Camera e l'anno successivo prefetto dell'Annona. Nel 1624 evitò alla città di Roma i pericoli della carestia acquistando tempestivamente grano in Sicilia con l'aiuto del cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo e viceré di Sicilia.

Nel 1627 successe a Girolamo Vidone quale tesoriere generale; due anni dopo fu designato protettore di un nuovo Monte di Pietà. Oltre alle sue attività ufficiali svolse anche compiti diplomatici per la Santa Sede e per la repubblica genovese, da lui regolarmente informata degli avvenimenti romani. Nel Concistoro del 28 novembre 1633 fu fatto cardinale con il titolo di S. Lorenzo in Panisperna.

Il 2 maggio 1634 fu nominato legato a Ferrara, dove ebbe ancora occasione di trattare con Venezia e con la Francia quale rappresentante della Santa Sede. A Ferrara dovette combattere la carestia e il brigantaggio: la sua azione estremamente decisa lo mise in urto con l'arcivescovo che era allora il cardinal Lorenzo Magalotti, con il personale della Legazione e persino con le autorità militari. Si interessò infatti anche alle opere di fortificazione, specie a Comacchio, e del vettovagliamento delle truppe francesi del marchese di Bagis nel 1636.

Nominato arcivescovo di Genova, il 5 marzo 1635 prese possesso della diocesi per procura e vi inviò come vicario generale Giovanni Agostino Marliani (1595-1674), patrizio genovese e suo antico compagno di studi a Roma, che godeva della sua più grande stima e fiducia e che fu poi zelante vescovo di Reggio Emilia. In seguito ebbe come vicario generale Giulio Cesare Borea († 1655), poi vescovo di Comacchio.

Tra il 1635 e il 1637 rimase a Ferrara mantenendo strettissimi rapporti con la Curia romana, dove restò legato alla cerchia del cardinale Francesco Barberini. Fece parte delle congregazioni dell'Immunità ecclesiastica e di

Stato. Collaborò anche con la Congregazione di Propaganda Fide relativamente alla questione controversa dell'arcidiocesi di Cartagine (1637), la cui creazione era da lui contestata.

Il nuovo arcivescovo chiese di essere trattato con tutti gli onori dovuti al suo rango e in particolare di poter entrare in città sotto il baldacchino e di essere chiamato con l'appellativo di 'eminenza', suscitando l'opposizione del Senato che rifiutava di riconoscere ai soli cardinali tale titolo secondo il decreto di Urbano VIII.

Dietro a quel rifiuto e ai successivi scontri con l'autorità civile non vi erano solo ragioni formali, ma anche questioni più specifiche di carattere ideologico e di politica interna. Il Durazzo aveva carattere forte, abituato al comando, era quindi visto come un personaggio che poteva influire sugli equilibri tradizionali tra potere civile e potere ecclesiastico. Inoltre era veatamente filofrancese, in un momento in cui la nobiltà genovese era lacerata tra 'vecchie' famiglie filo-spagnole e 'nuove' famiglie filo-francesi.

Già il 22 agosto 1635 il Durazzo aveva decretato che gli aspiranti al seminario arcivescovile dovessero essere esaminati dal rettore dello stesso seminario e non dalle autorità civili, come voleva la prassi genovese che si era instaurata.

L'entrata a Genova fu procrastinata sino al 9 novembre 1637 data in cui il Durazzo arrivò in città, ma in incognito. L'impatto con la Repubblica fu traumatico. In quello stesso mese il nuovo arcivescovo rifiutò di incoronare il doge Agostino Pallavicini, il primo doge di Genova che avrebbe dovuto ricevere attribuzioni e omaggi regali, con il motivo che era assurdo incoronare uno che sarebbe rimasto in carica due anni soltanto. Inoltre non diede il permesso di erigere un baldacchino sul seggio dogale nella cattedrale di S. Lorenzo, anche perché il doge desiderava che il suo seggio fosse posto *in cornu evangelii* dove era collocata la cattedra episcopale. Dietro questa pretesa vi era il desiderio di affermare l'autorità del doge come proveniente da Dio e di conseguenza di attendersi un riconoscimento ecclesiale sia sul piano sostanziale sia su quello formale. Probabilmente le autorità dello Stato si auspicavano che l'arcivescovo svolgesse l'ufficio di grande elemosiniere come avveniva nelle altre corti reali europee.

Il Durazzo, che guardava a san Carlo Borromeo, l'arcivescovo di Milano canonizzato nel 1610, come modello episcopale, mostrò fin dall'inizio chiarezza di intenti e una decisa volontà di attuazione del Concilio di Tren-

to e quindi di riforma della diocesi, proponendosi il rafforzamento della struttura parrocchiale e diocesana.

Entrò nuovamente in conflitto con il Senato per il controllo degli ospedali e delle confraternite dette 'Casacce'. Scontentò ovviamente anche una parte del clero con i suoi tentativi reiterati di ottenere una maggiore disciplina e un impegno pastorale più accurato.

Il 5 febbraio 1639 ribadì la necessità di combattere ogni genere di abuso parrocchiale. Il 30 marzo stabilì provvedimenti disciplinari per chi tralasciasse di indossare la veste talare o per chi portasse capelli troppo lunghi e senza la tonsura; il 12 ottobre emanò norme sull'attività della Congregazione della dottrina cristiana per l'insegnamento del catechismo, che gli stava molto a cuore. L'interesse per il catechismo è testimoniato tra l'altro dalla pubblicazione di diversi testi sull'argomento, come ad esempio la *Pratica del Chatechismo Romano e della Dottrina Christiana* del gesuita Giovanni Eusebio Nieremberg, stampata a Genova nel 1656 e dedicata a mons. Francesco Marini vescovo di Albenga. Un altro testo ad uso di tutti i fedeli, dedicato al cardinal Durazzo, venne stampato a Genova nel 1664 a cura di padre Filippo Aicardi di Camporosso col titolo *Scuola della salute cioè Istruzione del vero Cristiano*. Nella prefazione l'autore parla di « ignoranza intollerabile, intorno al dogmi della fede, necessari per la nostra salute ».

Dal 1638 al 1647, sia personalmente sia attraverso suoi delegati, svolse un'attenta visita pastorale, percorrendo tutta la diocesi. Nel 1640 si recò a Roma per la visita *ad limina* riferendo quelle che erano le condizioni della diocesi. Urbano VIII lo invitò quindi a trattenerci a Roma per alcuni mesi e poi lo nominò legato a Bologna, anche per tenerlo lontano dalla sede a causa degli attriti esistenti, tanto che si pensò ad un suo trasferimento.

Il 12 giugno 1640 il Durazzo era a Bologna, dove si interessò delle opere di fortificazione, promulgò nuove disposizioni di ordine pubblico, istituì un servizio di vigilanza, occupandosi anche, nel 1642, della difesa della città. Sul finire di quell'anno rientrò nuovamente a Genova, dove ripresero gli scontri con il Senato a causa del seminario che l'arcivescovo desiderava del tutto indipendente da qualsiasi ingerenza dell'autorità civile. A causa di questa richiesta di autonomia venne soppresso il contributo economico governativo di cui fruiva il seminario diocesano.

Nell'aprile del 1643 venne celebrato il sinodo che ebbe anche come esito quello di scontentare quella numerosa porzione di clero restia a farsi coinvolgere nella via della riforme e mise nuovamente l'arcivescovo in con-

trasto con il Senato sul problema dei terratici, somma (per l'affitto di un terreno agricolo) che il Durazzo voleva fosse pagata in moneta di cartulario di S. Giorgio, proprio mentre la Repubblica cercava di sostenere la moneta corrente. La discussione sul pagamento dei terratici si protrasse per quindici anni fra le grida del Senato e le opposte minacce di scomunica da parte ecclesiastica, facendosi più acuta dopo il 1648 a causa della volontà dell'arcivescovo di impedire ulteriori usurpazioni dei diritti della Chiesa e di aumentare il canone annuo degli affittuari dei suoi beni.

Un tentativo di riconciliazione fu promosso da Virginia Centurione Bracelli, che fu considerata un'esaltata in delirio per questa sua iniziativa, mentre a Roma una commissione cardinalizia elaborava un compromesso sul nodo polemico della collocazione che i due seggi dovevano avere nella cattedrale. La riconciliazione ebbe luogo il 15 luglio 1645, ma la pace era destinata a durare soltanto pochi anni.

Fra il 1648 e il 1650 il Senato tornò a ricorrere più volte a Roma, chiedendo il trasferimento dell'arcivescovo. In modo particolare nell'estate del 1649 il doge Giacomo de Franchi insistette presso Innocenzo X perché lo allontanasse definitivamente. Questa richiesta era condivisa da una parte del clero che non gradiva, soprattutto, la tassa speciale sui benefici ecclesiastici per sostenere economicamente il seminario.

Il contrasto tra l'arcivescovo e il Senato colpì le anime più sensibili dell'ambiente cittadino, come ad esempio Anton Giulio Brignole Sale, che piuttosto di porsi contro l'autorità della Chiesa lasciò un'avviata carriera politica, facendosi sacerdote nel 1649 ed entrando tre anni dopo nella Compagnia di Gesù.

L'arcivescovo favorì la vita e l'attività dei religiosi, in modo particolare dei gesuiti, dei cappuccini e dei teatini, che inviò in diversi luoghi ed anche in Corsica per predicare le missioni. Introdusse in particolare i Preti dell'Oratorio e i Preti della Missione di S. Vincenzo de Paoli per i quali, con l'aiuto di alcuni amici benefattori, comprò una casa in Fassolo nel 1649. Istituì anche la Congregazione dei Missionari Urbani per predicare soprattutto in città.

Dal 1650 al 1654 promosse una seconda visita pastorale per tutta la diocesi. Già negli anni precedenti importante era stata l'opera volta a riordinare le antiche parrocchie facendole opportunamente restaurare e a costituirne delle nuove. Durante il suo episcopato l'arcivescovo promosse a parrocchie 34 tra chiese e oratori, tra cui Salto e Apparizione nel 1638, S. Caterina di

Begato nel 1639, Clavarezza nel 1641, le Nasche nel 1645, Ss. Cosma e Damiano di Struppa nel 1657.

Un momento cruciale fu costituito dalla peste che afflisse Genova tra il 1656 e il 1657. Il Durazzo si prodigò instancabilmente e con molta generosità, attingendo anche dal patrimonio familiare. Non cessarono neppure in seguito i dissapori con il Senato; tra il 1659 e il 1661 soggiornò a Roma; rientrato a Genova cercò di mediare le tensioni rimaste aperte.

L'anno seguente fu colpito da grave malattia. Si rendeva chiaramente conto che i rapporti erano ormai irrimediabilmente compromessi e non sentendosi probabilmente più appoggiato in modo cordiale dalla Curia Romana decise di rinunciare al governo dell'arcidiocesi presentando le dimissioni nel 1664. Si ritirò quindi a Roma dove morì l'11 luglio 1667.

Sarebbe fuori strada chi volesse leggere la figura e l'attività del cardinal Durazzo soltanto da un punto di vista politico-istituzionale. Egli fu innanzitutto un uomo dalla fede profonda, un sacerdote e un vescovo di cui san Vincenzo De Paoli (1581-1660) diceva di ammirare « la bontà », descrivendolo come « un santo cardinale » che riteneva pieno di zelo e di carità pastorale.

Spinto da generoso animo sacerdotale, volentieri partecipava alle missioni, si sedeva in confessionale, spiegava con semplicità il catechismo. Dava esempio ai sacerdoti partecipando personalmente ai ritiri mensili e agli esercizi annuali. Era un pastore pienamente consapevole della sua missione, disposto ad accettare il peso delle contrarietà e dell'impopolarità pur di portare avanti con fermezza il suo compito. Vale anche per lui l'interrogativo che Hubert Jedin si pose a proposito di Carlo Borromeo: « È lecito domandarsi se senza quella "coerenza adamantina"... che poteva giungere fino alla durezza, la montagna degli abusi sarebbe stata rimossa ». Uomo dalla pietà sincera, favorì lo sviluppo di una calda devozione eucaristica attraverso la promozione della Compagnia del Ss. Sacramento e la pia devozione delle Quarantore, ispirata dalla Bracelli.

Alla rinuncia del Durazzo, Alessandro VII, il 10 novembre 1664 promuoveva alla sede arcivescovile di Genova Giovanni Battista Spinola I (1615-1704), dal 1648 vescovo di Acerenza e Matera.

Va ricordato che appena il Durazzo lasciava Genova il Senato si affrettava a dare ordine di trasportare « dalla parte sinistra dell'altar maggiore in S. Lorenzo la sedia episcopale, e per di più che i canonici accompagnassero il Senato nell'entrare ed uscire dalla cattedrale nelle solenni funzioni ».

Anche durante l'episcopato dello Spinola i rapporti con il governo della Repubblica rimasero tesi a causa delle questioni giurisdizionali, dei diritti di precedenza, delle imposizioni fiscali, tanto che alla fine egli pure rinunciò e nel 1681 si dimise dalla carica. Venne chiamato a Roma di cui già Clemente X, nel 1675, lo aveva nominato governatore. Innocenzo XI lo creò cardinale.

Durante questo episcopato esplose un clamoroso conflitto tra la Repubblica e la Santa Sede a motivo dell'Inquisizione. Dal 1662 aveva ricoperto l'ufficio di Inquisitore a Genova il domenicano P. Michele Pio Passi di Bosco Marengo, il quale a giudizio del Senato si comportava in maniera invadente e si ingeriva in cose non di sua spettanza ed era ritenuto un perturbatore. La diatriba durò diversi anni fino a quando, nel 1669, nonostante le rimostre del S. Offizio, venne espulso a viva forza con la minaccia, in caso fosse ricomparso nei territori della Repubblica, di essere cacciato « con le sassate e senza gran consulta ».

A Giovanni Battista Spinola successe con il plauso e il generale consenso Giulio Vincenzo Gentile. Era nato a Genova nel 1619, era quindi entrato in S. Domenico nell'Ordine dei Predicatori il 21 giugno 1633 e aveva fatto la professione solenne il 30 gennaio 1635 in S. Maria di Castello. Uomo di solida preparazione e dottrina, era stato docente di filosofia e teologia a Milano e a Bologna, priore di Castello, e nel 1668 era divenuto provinciale di Lombardia. Il 17 marzo 1681 il papa lo nominava arcivescovo di Genova. I rapporti tra la Repubblica e l'arcivescovo furono improntati a maggiore accortezza, infatti in questo secolo fu quello che ebbe minori tensioni, anche se alcuni lo giudicano troppo arrendevole. Iniziò subito la visita pastorale percorrendo tutta la diocesi con molta cura. Celebrò il sinodo diocesano dal 6 all'8 maggio 1683.

Durante il suo episcopato, nel maggio 1684, avvenne il bombardamento di Genova per opera della flotta francese mandata da Luigi XIV, che provocò gravissimi danni a molte chiese, conventi e palazzi della città. L'arcivescovo si prodigò con molta carità e sollecitudine e diede disposizioni per il soccorso dei sinistrati. Sempre negli anni in cui Gentile resse la diocesi si verificarono alcuni fenomeni legati al movimento del Quietismo, eresia che, proveniente dalla Spagna e da Roma, era arrivata anche a Genova, propagandosi in modo particolare tra la gioventù femminile. Un libro anonimo « dato in luce da un sacerdote genovese » dal titolo *Tesoro mistico scoperto all'anima desiderosa d'orazione*, veniva proibito nel 1685 dall'Inquisizione. Un decreto arcivescovile del 6 febbraio 1688 aboliva le Congregazioni delle Figlie di Maria istituite in alcune parrocchie della Valpolcevera; dopodiché il fenomeno rientrò.

Alla sua morte, avvenuta in Genova nel luglio del 1694, il papa nominava come suo successore, il 13 settembre 1694, Giovanni Battista Spinola II, già governatore di Fabriano e San Severino, vice Legato a Ravenna, e quindi, dal 1665, vescovo di Luni e Sarzana. Aveva svolto in quella Chiesa una proficua azione pastorale compiendo la visita pastorale e celebrando il sinodo diocesano nel 1674. Innocenzo XI lo aveva inviato, nel 1686, in qualità di visitatore apostolico in Corsica. Promosso alla sede genovese, governò la diocesi fino alla morte, che avvenne il 7 gennaio 1705.

Era un uomo di temperamento deciso e vigoroso, e seppe adoperarsi con impegno per il bene della diocesi. Stando al Semeria, fu forte « nel sostenere i diritti di sua giurisdizione contra i magistrati della Repubblica ». Di conseguenza riemersero nuovamente le antiche tensioni e dissensi, ma lo Spinola non si lasciò smuovere e difese la giurisdizione ecclesiastica dai ripetuti attacchi.

Dalla relazione della visita *ad limina* che fece nel dicembre 1698 ricaviamo alcuni dati importanti che ci permettono di completare il quadro della situazione ecclesiale raffrontandolo con la precedente visita di Orazio Spinola.

La diocesi aveva 300 parrocchie di cui 3 non legate al territorio: Portovenere, Bonifacio in Corsica, Tabarca colonia genovese in nord Africa. Vi erano in S. Lorenzo 17 canonici (5 dignità e 12 canonici), 30 sacerdoti detti « della massa »; a S. Maria delle Vigne 1 prevosto, 9 canonici, 20 cappellani; nella Basilica di Carignano 1 abate più 12 canonici; a S. Matteo 1 abate e 11 cappellani. Inoltre vi erano 37 case religiose maschili, 26 femminili, a cui si aggiungevano le clarisse di Albaro e altri 3 monasteri fuori Genova (Varese Ligure, Rapallo, Chiavari).

2. *Le missioni parrocchiali*

Anche nella diocesi di Genova la predicazione delle missioni parrocchiali fu « lo strumento più efficace e concreto » di evangelizzazione. Esse rispondevano nel Seicento ad un grave bisogno a causa dell'abbandono delle campagne da parte del clero in cura d'anime, che causava un'ignoranza letale nelle popolazioni.

Le missioni parrocchiali avevano lo scopo di convertire, istruire e infervorare comunità già evangelizzate, ma che erano scristianizzate o 'sotto-cristianizzate'. Erano una sintesi di esercizi spirituali, catechesi dottrinale

e morale, di pratiche di preghiera e di penitenza diretta a tutta la popolazione di una zona.

Nella diocesi di Genova le missioni vennero predicate, a partire dalla seconda metà del '500, in modo particolare dai gesuiti, dai cappuccini, dai teatini e dal 1645 dai Preti della Missione introdotti a Genova dal Cardinale Durazzo, il quale, convinto assertore del valore delle missioni parrocchiali, fondò nel 1643 in Genova, con la collaborazione del gesuita Francesco Ponza e dello scolopio Luigi Mallone (1612-1656/7), detto anche de' Poveri della Madre di Dio, un'associazione di sacerdoti diocesani e regolari chiamati «Missionari Urbani» che predicavano in città e che pose sotto la protezione di san Carlo Borromeo, a cui l'arcivescovo di Genova ispirava il proprio ministero episcopale. Tra i primi missionari urbani va annoverata una figura ben nota nell'ambiente genovese: Anton Giulio Brignole Sale (1605-1665).

I missionari passavano di città in villaggio, dai borghi marinari alle località più impervie dell'entroterra: da Ventimiglia a Sarzana, da Pieve di Teco a Bobbio per annunciare il Vangelo, chiamare alla conversione del cuore e al rinnovamento della vita, riportare alla pratica sacramentale, in modo particolare alla confessione generale e alla comunione eucaristica. Le missioni duravano da un minimo di 15 giorni per le località più piccole a 45 per i borghi più popolosi e impegnativi. La stagione missionaria si svolgeva da ottobre a giugno. Quelle parrocchiali contribuivano direttamente o indirettamente a diverse finalità: erano momenti di evangelizzazione straordinaria, di catechesi approfondita, del risveglio di una pietà e vita interiore più autentica; erano occasione per insegnare al clero in cura d'anime come attuare dal punto di vista liturgico-pastorale i decreti del concilio di Trento. Le missioni avevano una rilevante funzione sociale, facevano da estintore delle tensioni sociali, risolvevano numerose faide familiari vincendo l'odio e accantonando le vendette, favorendo le restituzioni e la soluzione di ingiustizie economiche e, all'occorrenza, pacificando il paese con le autorità dello Stato o con il vescovo; erano anche momenti ricreativo-spettacolari, poiché l'apparato e l'entusiasmo che le circondava si opponevano ad altre forme di divertimento: il carnevale, il teatro, le osterie, il gioco delle carte e dei dadi, i balli, che allora erano in contrasto con la morale cristiana.

I Preti della Missione (per i quali il Cardinale, aiutato da due nobili sacerdoti genovesi, i signori Baliano Raggio e Gian Cristoforo Monza, acquistò dai Di Negro e fece adattare una dimora nella zona di Fassolo) diedero

inizio alla predicazione missionaria in diversi luoghi: a Traso di Bargagli nel 1645, a Castiglione, a Sestri Levante e a Lavagna (i missionari vennero mandati nel Chiavarese, zona riottosa e infestata dal banditismo), a Bogliasco nel gennaio del 1654, a S. Martino d'Albaro nell'aprile del 1656, fondando in questi luoghi la Compagnia della Carità, che rimaneva come frutto concreto della volontà di conversione e di stile di vita evangelico.

Scrivendo in proposito san Vincenzo de Paoli a Stefano Blatiron, primo superiore della Casa della Missione: «Lodo Dio che potete così facilmente fondare confraternite della Carità nella maggior parte delle parrocchie, e che la pietà degli abitanti contribuisca al loro mantenimento. Vorrei sapere, signore, se quelle che avete fondate si mantengono bene».

I missionari, che svolgevano gratuitamente la loro opera, miravano a lasciare segni concreti della loro evangelizzazione, fondando delle confraternite, dotando le chiese sprovviste di paramenti, vasi sacri, messali e rituali, di quanto era loro necessario. In alcuni luoghi contribuirono a sensibilizzare ed incoraggiarono l'istituzione di scuole, ospedali e all'occorrenza esortarono i fedeli a destinare un terreno per il cimitero e a riconoscerlo come luogo sacro. Tutta l'opera missionaria mirava ad una rigenerazione della vita cristiana e ad elevare moralmente le classi più umili che erano le più abbandonate.

Quanto fosse necessario incrementare l'attività missionaria parrocchiale lo testimonia ulteriormente l'impegno del sacerdote Domenico Francesco Olivieri (1691-1766) che, con i due amici Francesco M. Feralasco e Bernardino Centurione diede inizio nel 1713, con una missione predicata a Quezzi, ad una compagnia di sacerdoti destinati all'evangelizzazione delle campagne, e perciò denominati «Missionari Rurali».

3. *La riforma del clero*

L'azione di riforma del clero promossa degli arcivescovi trovò non pochi ostacoli soprattutto per opera di quanti erano entrati nello stato ecclesiastico alla ricerca di una buona sistemazione e che dai privilegi e dalle celebrazioni di messe e uffici divini in questo oratorio o in quella confraternita traevano sostentamento o che erano dediti ad attività del tutto difformi e sconvenienti per lo stato ecclesiastico. Per molti non valeva certamente l'affermazione *salus animarum suprema lex esto*.

Alla corruzione del clero si aggiunse anche il problema dei ‘finti preti’ che, con sacrilego ardire, «... usurpino di celebrare la messa, o abbiano presunto, o presumino di ministrare il sacramento della penitenza a fedeli di Christo». Era una vera e propria rete delinquenziale che raggiunse il suo apice verso il 1641-1643, e che indusse l’arcivescovo a emanare norme restrittive sulla concessione della facoltà di celebrare ai forestieri.

Il clero sia diocesano che regolare era numeroso, ma le vere vocazioni erano poche; il numero non suppliva ai difetti e alle carenze, che erano vistose. Alla sovrabbondanza di preti si contrapponeva un numero molto basso di sacerdoti in cura d’anime. Solo una piccola parte era in grado di predicare ed aveva la giurisdizione per le confessioni. Occorre comunque dire che ci fu nel tempo un progresso qualitativo, soprattutto nella seconda metà del ‘600 in cui si poterono vedere i frutti dell’impegno profuso negli anni precedenti.

Da un elenco del 1643 (conservato nell’archivio arcivescovile) di «li preti, sacerdoti, diaconi, sudiaconi, chierici, habitanti nella città di Genova e sottoborghi» risultano 1288 appartenenti al clero, non solo della diocesi, ma anche di quelle vicine. Nel 1652 il numero era sceso a 1028, nel 1661, quattro anni dopo la peste (durante il contagio erano morti circa 200 sacerdoti diocesani), il clero non superava i 711 individui compresi gli alunni del seminario maggiore. È lecito dedurre che il cardinale Durazzo doveva aver fatto un’opera di bonifica.

La riforma dello stato ecclesiastico fu uno dei problemi più scottanti della Chiesa genovese, che a partire dalla chiusura del Concilio di Trento suscitò notevoli resistenze a tutti i livelli.

È sintomatico che per sfuggire alla censura dell’inquisitore di Stato gli arcivescovi Antonio Sauli nel 1588, Orazio Spinola nel 1604 e Stefano Durazzo nel 1643 facessero stampare in Roma gli statuti sinodali da loro promulgati. Non meno emblematico è che l’ultimo sinodo fu celebrato dal 6 all’8 maggio 1683 dall’arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile che lo fece stampare in Genova. Negli anni che seguirono non vi fu più nessuna assemblea sinodale fino a quella tenuta nel 1838 dal cardinale Placido Maria Tadini.

Gli abusi a cui occorreva porre rimedio riguardavano vari aspetti del comportamento del clero. Molti ecclesiastici avevano scarsa coscienza della dignità della vita sacerdotale: vestivano abiti secolari, portavano la capigliatura senza i segni della tonsura, portavano con sé armi, tenevano in casa dei ‘bravi’, frequentavano le taverne, partecipavano ai conviti con strepiti, balli e

canti e davano cattivo esempio. Inoltre celebravano la Santa Messa senza il dovuto decoro; lo stesso valeva per l'amministrazione dei sacramenti e per la recita dell'Ufficio Divino. Il modo di tenere le chiese e gli arredi sacri denotava una grande trascuratezza e sciatteria.

Indifferenti alle gravi sanzioni minacciate dall'autorità, molti ecclesiastici trascuravano l'esercizio regolare della cura d'anime. Nonostante fossero previste pene severe che andavano da quelle pecuniarie alla sospensione *a divinis* molti erano i recidivi. Gli statuti sinodali così decretavano: «pena di due lire di questa [genovese] moneta e la perdita della vesti ... e di più pene di carcere da tre in otto giorni» e aggiungevano:

«In altro canto i chierici che giocavano a carte o dadi, per la prima volta si stabilisce pena di due scudi d'oro, per la seconda volta di scudi quattro, e altrettanti giorni di carcere, per la terza volta di dieci giorni e di quindici giorni di carcere, ma se il gioco sarà in luogo pubblico, o dentro a taverne s'intendano raddoppiate nella prima, seconda e terza volta le sopraddette pene, e se il chierico, di qualsiasi grado o condizione appartenga, terrà il gioco in casa dando comodità a chi vuole di giocarvi che paghi di pena cinquanta scudi d'oro e sia sospeso per sei mesi dall'ordine che tiene e qualunque lo denuncierà avrà la quarta parte della detta pena pecuniaria e il resto si applicherà ad opere pie ad arbitrio dell'ordinario».

Il fatto che quanto prescritto fosse reiterato dall'arcivescovo Orazio Spinola e poi dal cardinale Durazzo fa pensare che la disposizione fosse disattesa.

La grave ignoranza che affliggeva il clero era causa di tanti mali, per cui occorreva formare bene i candidati al sacerdozio e cercare di dare una 'formazione continua' a quanti erano già sacerdoti. Si andava dal caso di quelli che a stento sapevano leggere a quelli che non osservavano «né il rito, né le cerimonie del messale romano» ragion per cui l'arcivescovo Orazio Spinola prescriveva: «Non si celebri da alcuno la Messa se non con vesti decenti e dal colore prescritto».

Addirittura occorreva prescrivere che «mentre si celebrano la Messa e gli Uffici Divini specialmente nei villaggi e nelle campagne nessuno osi portare e introdurre in Chiesa archibugi, e schioppi, frecce, balestre, qualsiasi arma di questo genere, e lance, chi non obbedirà sia scomunicato, e inoltre neppure il sacerdote in queste circostanze osi celebrare la Messa». Il malcostume non doveva essere cessato in pieno Seicento, se non si era addirittura aggravato, dal momento che il cardinale Durazzo intimava: «Nessun chierico porti [con sé] armi di qualsiasi genere».

L'opera di riforma del clero ebbe, in modo particolare durante l'episcopato del Durazzo, una spinta notevole attraverso i ritiri per il clero, gli esercizi spirituali di 8 giorni, le conferenze sui casi di morale. A questo proposito i Preti della Missione, di concerto con lo stesso cardinale, istituirono nella loro casa un convitto ecclesiastico che accoglieva sia quanti erano già sacerdoti sia quanti stavano per diventarlo, con lo scopo di ricevere una formazione intensificata nel campo della teologia, della morale e della liturgia. Nel periodo 1649-1699 passarono come studenti nella Casa della Missione 616 tra sacerdoti e candidati al sacerdozio per ricevere una preparazione più adeguata ed approfondita.

La cura del seminario, il convitto della Casa della Missione, i ritiri mensili, gli esercizi spirituali ai sacerdoti e a quanti erano promossi agli ordini sacri, le conferenze sui casi di morale contribuirono a far sì che il clero genovese facesse un salto di qualità, tanto che si può dire che nella seconda metà del secolo, pur non mancando episodi negativi, si raggiunse un netto e forte miglioramento.

Un problema particolarmente spinoso e sentito dagli arcivescovi fu, in questo ambito di problemi, quello della gestione del Seminario.

L'arcivescovo Antonio Sauli aveva accettato incautamente sovvenzioni finanziarie da parte del governo della Repubblica e questo aveva provocato una gravissima e distorta situazione, in quanto i governanti si ritenevano in diritto di accogliere o respingere i candidati al sacerdozio, stabilire quanti ne dovevano essere accettati ed esercitare altre forme di sorveglianza esasperata.

Nel clima di controllo esistente, già nel 1593 era stata istituita la Giunta sopra gli affari ecclesiastici di Genova con il compito di vigilare « che la giurisdizione civile non soffrisse deperimento a causa delle iniziative promosse dall'ambito ecclesiastico ». L'anno seguente venne appositamente istituito il Magistrato sul Seminario.

Soprattutto il cardinal Durazzo cercò fin dall'inizio di ovviare a questa situazione che ledeva la libertà della Chiesa e violava le disposizioni del concilio di Trento. Per questo decise di rinunciare ad ogni sovvenzione nonostante le difficoltà economiche del momento, « ... per poter procedere alla parte migliore dell'educazione, consistente nella scelta dei soggetti e nella cultura dei medesimi, bisognando fino allora pigliarli a gusto dei Signori del Magistrato, ed allo stesso ritenerli il che distruggeva la buona disciplina e tutto procedeva a favore dei potenti ».

Un decreto del gennaio 1645 ordinava a tutti gli ecclesiastici della città, « poiché il Seminario dei chierici ... non possiede redditi sufficienti al suo mantenimento ed essendo perciò necessario che se li supplisca delli frutti dei benefizi ecclesiastici, in modo che possa mantenersi », di ritrovarsi nelle sale del palazzo arcivescovile per decidere di stabilire una «tassa opportuna e necessaria sopra li frutti delli benefizi ecclesiastici » da assegnarsi al seminario.

Il decreto incontrò l'opposizione del clero che non voleva essere tassato per sostenere il seminario e riteneva di non essere in grado di affrontare tale sforzo. Ciò dimostra, per alcuni aspetti, quale fosse la sensibilità ecclesiale e pastorale di preti formati sotto l'influsso condizionato dell'autorità civile. Vista la reazione, l'arcivescovo prese tempo e lasciò passare due anni. Infine il 31 ottobre 1647 decretava, dopo attenta riflessione, « di imporre una tassa del 4% a favore del Seminario, anzitutto sui redditi certi della mensa arcivescovile e del Capitolo della Cattedrale ed inoltre su tutti i benefizi dei curati e semplici della Diocesi ». Il decreto terminava affermando che ciò era prescritto « in virtù di santa obbedienza e sotto pena di sospensione *a divinis* ». Le proteste del clero furono fortissime e pressoché unanimi. Venne deciso di scrivere al papa Innocenzo X una lettera di rimostranze, nella quale gli oppositori protestavano e dichiaravano di considerare ingiusto e sconsiderato il provvedimento, asserendo inoltre di non essere in grado di soddisfarlo.

Il cardinale non si lasciò intimorire e non recedette dalla sua decisione; l'indipendenza nella gestione e l'educazione del clero erano per lui una questione di vitale importanza e il presupposto essenziale per un forte rinnovamento. Decise quindi di assegnare altri benefizi ecclesiastici al seminario (stabilendo che solo dopo la morte degli attuali beneficiati potesse entrarne in possesso) per garantirne autonomia e sussistenza; inoltre attinse dal patrimonio personale e chiese aiuto a parenti e amici. Nella relazione *ad limina* del maggio 1655 poteva finalmente scrivere: « né più s'ingerirà nel seminario certo magistrato laicale, che si intrometteva nel governo di esso e nella scelta degli alunni ».

Il Durazzo desiderava anche costruire dalle fondamenta un seminario, che fino a quel momento era stato ospitato in varie sedi. Dopo aver cercato un luogo salubre e adatto allo scopo, nell'ottobre 1654 comprò nella località detta di Ponticello, appena fuori Porta Soprana, una casa con un buon appezzamento di terreno; anche in questo caso usò soldi personali e chiese

aiuto a facoltosi benefattori tra cui Emanuele Brignole. Nel 1656 cominciava la costruzione dell'edificio (ancora esistente in Via Porta d'Archi), che prevedeva inizialmente una settantina di posti. Il lavoro fu condotto avanti celermente, tanto che alla fine di ottobre dello stesso anno docenti e seminaristi poterono trasferirvisi. Nel 1661 vi erano ospitati 63 candidati al sacerdozio.

Il cardinale non si accontentò di avere reso disponibile un nobile edificio, ma si preoccupò di garantire il buon funzionamento dell'istituzione con ordinamenti opportuni, educatori idonei, docenti preparati, un'attenta cura della vita spirituale e una selezione più accurata dei candidati al sacerdozio.

Sul portone d'ingresso fece emblematicamente scolpire una frase presa dai decreti del concilio di Trento: *Ministrorum Dei perpetuum Seminarium*.

4. *I religiosi*

Nel Seicento la diocesi e soprattutto la città di Genova ebbero un notevole incremento di comunità religiose maschili e femminili, che in molti casi erano divenute una presenza vivace e qualificata. Nel 1606 i barnabiti presero dimora a San Paolo in Campetto realizzando un desiderio che era già stato di sant'Alessandro Sauli. Essi si insediarono nel 1656 nella casa di S. Bartolomeo degli Armeni subentrando ai monaci basiliani. La loro opera si sviluppava soprattutto nel campo della predicazione e dell'educazione e istruzione privata. Nel 1674, grazie all'azione di p. Gabriele da Passano (1619-1679) aprivano una scuola pubblica per i nobili della città.

Fu san Giuseppe Calasanzio in persona che diede inizio, nel 1624, all'attività degli scolopi, che avevano uno stile educativo con caratteristiche pedagogiche e didattiche proprie, fatto che li pose in concorrenza con altre comunità e in particolare con i gesuiti.

Nel 1644 fu la volta degli oratoriani di san Filippo Neri. La loro casa divenne ben presto un centro di vita e di irradiazione spirituale. Nel 1645 cominciarono la loro attività missionaria i Preti della Missione, che alcuni anni dopo diedero inizio all'opera per la formazione del clero, degli esercizi spirituali per sacerdoti e per i laici.

Gli antichi ordini e soprattutto le comunità di Chierici Regolari, che costituivano una novità nella tipologia della vita consacrata, svolgevano un'intensa attività apostolica con la predicazione delle missioni e quella detta di cartello cioè i quaresimali, le novene, i panegirici, molto richiesti a

quel tempo, e a cui affluivano grandi folle. La predicazione si svolgeva, di solito, nel contesto di una caricata teatralità, con sfoggio di erudizione, di retorica e oratoria sacra che serviva anche a compiacere il pubblico. Luoghi privilegiati per la predicazione solenne erano in Genova, insieme alla cattedrale, le chiese di S. Maria delle Vigne e del Gesù.

A Genova passarono o vi dimorarono a lungo grandi predicatori tra cui i gesuiti Luigi Giuglaris (1607-1653), Paolo Segneri senior (1624-1694), Gian Pietro Pinamonti (1632-1703), i somaschi Michelangelo Botti e Giovanni Agostino Lengueglia, i teatini Giambattista Giustiniani e Stefano Pepe; e inoltre Massimiliano Dezza dei Chierici della Madre di Dio, il cappuccino Francesco da Sestri, l'agostiniano Lodovico Della Casa (1628-1693ca).

Oltre che all'attività di predicazione, i religiosi si dedicavano agli esercizi spirituali, ai ritiri, alle confessioni, alla direzione spirituale, alla cura dei poveri e dei malati nelle case e nelle istituzioni cittadine, alla formazione dei giovani, all'insegnamento del catechismo, all'assistenza spirituale dei monasteri femminili, delle confraternite e delle associazioni laicali. Svolgevano anche il compito di esaminatori arcivescovili.

All'inizio del Seicento i monasteri e le case religiose maschili erano una trentina; alla fine del secolo, dalla relazione *ad limina* di Giovanni Battista Spinola (1698), possiamo contare 47 tra monasteri e case religiose, in cui vi erano più di 1340 religiosi.

Da quella del cardinal Orazio Spinola (1604) apprendiamo che esistevano 18 conventi femminili in città e 1 a Chiavari. Nel 1698 i conventi femminili erano così suddivisi: 26 in città, 1 nei suoi sobborghi, S. Chiara di Albaro, e tre sul territorio diocesano ossia: Varese Ligure, Rapallo, Chiavari. Nel 1695 vi erano nella sola Genova più di 1389 monache.

Le claustrali erano numerosissime e in una buona parte appartenevano alla nobiltà. Vi erano certo fra loro delle monacate per forza o allo scopo di non dividere il patrimonio ereditario della famiglia o per non umiliarne l'onore facendole sposare a uomini non iscritti nel libro d'oro della nobiltà. Per molte, però, il monastero era un luogo in cui potevano liberarsi dall'opprimente pressione maschile.

Tra le religiose si distinguevano per l'austerità e l'intensità della loro vita spirituale le carmelitane scalze di santa Teresa d'Avila che erano giunte a Genova nel 1590, le Turchine fondate da pochi anni e le clarisse cappuccine

che erano presenti in città dal 1577. Una fondazione tipicamente genovese fu la Congregazione delle suore di S. Giovanni Battista e S. Caterina fondata da Camilla Medea Ghiglini Patellani (1559-1624), dette Maestre Medee.

5. *Le confraternite*

Le confraternite, che già nel XIV secolo avevano visto un significativo slancio, ebbero in quasi tutta la Liguria occidentale e nel Genovesato una intensa fioritura tra il XVII e il XVIII secolo, con un alto numero di iscritti, soprattutto in ambito rurale. In diverse località si trovavano a convivere più confraternite. Quelle più antiche erano spesso elitarie mentre le più recenti erano in genere di conduzione più aperta e popolare.

A partire dal 1587 l'arcivescovo Antonio Sauli cercò di applicare alle confraternite le norme che san Carlo Borromeo aveva emanato per Milano; che mancassero regole lo aveva lamentato anche mons. Francesco Bossi, che aveva svolto la visita apostolica all'arcidiocesi di Genova nel 1582.

Durante il '600 proseguì il tentativo dell'autorità vescovile di stringere il controllo sulla rete associativa dei fedeli laici. Non poche confraternite acconsentirono alla revisione dei loro statuti e chiesero l'approvazione degli arcivescovi. Emblematico di una certa mentalità è quanto scrive Andrea Spinola nel *Dizionario Politico-Filosofico*: « Non si consenta che i nostri arcivescovi, et i loro vicari, o altri capi spirituali, vi prendano autorità sopra, perché ... le nostre casaccie non han mai riconosciuto altro superiore, che la Signoria Serenissima, sarebbe poi un lasciarsi toccar nella Sancta Sanctorum, e mostrar di non intendere, ciò che sia Sant'Antonio al governo pubblico ».

Le confraternite si ponevano, oltre che come fenomeno religioso, culturale e caritativo-sociale, anche come microcentri di potere locale. L'attaccamento dei Genovesi alle casacce era così sentito che venne accreditata questa sentenza proverbiale: « L'animo dei genovesi è così forte che un individuo per non pregiudicare la sua casaccia si metterebbe fra gli spiedi ».

Le confraternite possedevano beni, appezzamenti di terreni, masserie, facevano questue, ricevevano e davano messe in suffragio. Talvolta capitava anche che, invece di aiutare e sostenere il decoro delle celebrazioni e delle feste, si scadeva in vari disordini, ubriachezze, risse, disonestà.

Dall'ambito cultuale con la preparazione di feste, messe, processioni, uffici solenni, catechesi, l'attività si allargava alla cura dei malati, l'assistenza ai moribondi, l'accompagnamento dei defunti, e anche le visite ai carcerati e

ai condannati a morte, l'aiuto a famiglie povere, la costituzione di doti per le orfanelle indigenti da maritare. Con questi interventi le confraternite di ispirazione devota si rivelavano anche preziose alleate nella lotta contro la miseria che fu la grande signora del popolo nel '600.

I loro oratori, in genere belli e ricchi di opere d'arte, promuovevano anche la committenza artistica di statue, dipinti, bassorilievi, edicole votive.

Tuttavia, al di là dell'impegno profuso in queste opere meritevoli, le casacce tendevano anche a diventare gruppi esclusivi. Sul piano della vita ecclesiale e sociale facevano spesso da contraltare, se non addirittura da ostacolo, all'attività parrocchiale, proprio nel momento in cui gli arcivescovi e i parroci più zelanti cercavano di ricentrare la vita cristiana intorno alle parrocchie. Uno studioso sottolinea: «Era una rete associativa parallela alla struttura parrocchiale, ma di essa più potente sia per il numero degli aderenti, tutti militanti, quindi né passivi, né occasionali, sia per il loro peso sociale ed economico».

Il Senato della Repubblica «protesse le casacce per non averle nemiche: ne temeva infatti la fedeltà, l'unità, il fanatismo». Facendosene patrono acquistava nuove leve per contrastare l'autorità episcopale.

Varie erano le confraternite maggiormente in voga: innanzitutto quella del SS. Sacramento, quella delle Quarantore, poi quella di S. Giovanni Decollato o della Misericordia («I battuti neri»), quella del S. Rosario. Sul finire del '600 si svilupparono quelle delle Anime del Purgatorio, di Orazione e Morte, di S. Giovanni Battista e di S. Erasmo protettore dei marinai.

I cappuccini, dal canto loro, dalla fine del '500 in poi si diedero a propagandare e diffondere la compagnia o confraternita della Dottrina Cristiana per promuovere la catechesi estesa anche ai ceti sociali meno istruiti e meno dotati di risorse economiche.

I preti della Missione di S. Vincenzo de Paoli favorirono la fondazione della compagnia o confraternita della Carità per il servizio dei poveri e dei malati a domicilio; a S. Maria di Bogliasco se ne conserva uno dei più antichi statuti italiani.

6. *Devozione e pietà popolare*

La formazione del popolo cristiano avveniva tramite la predicazione, la catechesi, la pratica delle devozioni, l'arte sacra dalle sue manifestazioni più semplici a quelle più complesse e raffinate, che miravano alla parteci-

pazione emotiva di chi vedeva, ascoltava, assisteva ai vari momenti della vita cristiana.

Il culto del SS. Sacramento, che aveva già una sua tradizione, assunse nella pietà post-tridentina un'importanza rilevante grazie anche alla sottolineatura che il Concilio aveva dato alla transustanziazione e alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

La comunione eucaristica e l'adorazione del SS. Sacramento erano sentiti come i momenti centrali di chi voleva vivere « la vita devota ». La benedizione eucaristica a partire dal Seicento « fu la chiusura d'obbligo nei giorni festivi delle funzioni vespertine ».

In Genova e nelle altre località della diocesi le confraternite del SS. Sacramento contribuivano a diffondere l'adorazione eucaristica, l'uso delle Quarantore e a dare risalto alle processioni e alle benedizioni eucaristiche, corredate da gran sontuosità e apparato. Solennissima era nella città la processione del *Corpus Domini* a cui partecipavano il Doge, il Senato, i Consigli con tutte le manifestazioni di pubblico ossequio che il cerimoniale richiedeva.

Notevole rilevanza artistica e di fede ebbe anche la festività del Natale, solennizzata e caratterizzata, come avveniva anche in altre parti di Italia, da splendidi presepi, con statue finemente lavorate e cesellate, tra cui eccellono quelle di Giovanni Battista Gaggini († 1657) e Antonio Maria Maragliano (1664-1739).

La devozione più popolare, sentita e diffusa era quella alla Vergine Maria che veniva onorata sotto diversi titoli: Nostra Signora del Monte, della Misericordia, della Guardia, delle Grazie, di Loreto. Due titoli mariani stavano particolarmente a cuore ai Genovesi: l'Annunziata e l'Immacolata, culti che proprio in quegli anni ebbero un forte sviluppo. Alla santa Vergine venivano dedicati altari, si costruivano edicole votive, che caratterizzano tuttora fortemente l'immagine della città di Genova. Dopo la battaglia di Vienna del 12 settembre 1683, in cui Giovanni Sobiesky arrestò i Turchi, si affermò anche a Genova la festa del Nome di Maria, caldeggiata dall'arcivescovo e dalle autorità della Repubblica. Si diffuse maggiormente l'uso della recita dell'Angelus e del S. Rosario. Si introdusse la devozione all'Angelo custode, voluta in particolare da Giovanni Tommaso Invrea, testimoniata anche dalla chiesa omonima da lui stesso fatta edificare.

Tra i santi il primo posto spettava a san Giovanni Battista, la cui festa e relativa processione erano seguitissime da tutta la città e dai suoi governanti.

Non solo il 24 giugno, ma anche il 29 agosto (festa della Decollazione) il Senato ordinava agli abitanti di festeggiare « colla massima pompa » e « astensione dalle opere servili ». Si dava inoltre salvacondotto per entrare e uscire liberamente dalla città. La devozione al Precursore era seguita da quella a san Lorenzo, san Giorgio, san Bernardo che erano patroni secondari.

Per quanto riguarda le processioni, l'antica usanza di portare i crocifissi, assunse una connotazione particolare: tra la seconda metà del '500 e la prima del '600, si sviluppò la consuetudine di far intagliare dei crocifissi grandiosi riccamente ornati e molto belli, i cosiddetti « Cristi », portati trionfalmente. Le confraternite ebbero modo di gareggiare sia per avere i crocifissi più belli sia per portarli con maggiore abilità.

In questi anni si diffuse anche in Liguria la devozione a san Giuseppe che, come testimonia una nutrita iconografia, era rappresentato agonizzante, assistito da Gesù e da Maria, inteso quindi come protettore della buona morte, che veniva solennizzato nel mese di luglio con la festa del Transito. Alcuni mesi dopo il terribile bombardamento navale voluto dal Re Sole per umiliare la Superba, il Senato, con decreto del 3 agosto 1684, proclamava san Giuseppe patrono di tutta la Repubblica.

Altri santi verso cui vi era una buona devozione erano sant'Antonio abate, san Rocco, sant'Erasmo, san Sebastiano, venerati generalmente come grandi taumaturghi. I santi Nazario e Celso, che si festeggiavano solennemente in luglio, erano un richiamo ai primordi del cristianesimo in Genova.

La venerazione delle reliquie ebbe un'enorme diffusione, senza dubbio esagerata, soprattutto se confrontata con il nostro attuale modo di sentire. Nelle grandi solennità le reliquie venivano esposte in sontuose custodie, di cui le più antiche e insigni chiese genovesi possiedono ancor oggi esemplari artisticamente molto pregevoli.

Grazie alle confraternite delle Anime del Purgatorio e a quelle di Orazione e Morte si diffuse nella città e nei suoi domini, negli ultimi decenni del '600, l'uso della novena dei morti, molto sentita e partecipata.

7. *La peste*

Il flagello della peste era endemicamente presente nell'area mediterranea e da una decina di anni. Aveva mietuto già molte vittime nel Regno di Napoli.

Il Magistrato della Sanità della repubblica genovese aveva adottato diversi provvedimenti per evitare il pericolo di contagio; ma ciò nonostante,

nel giugno del 1656, si registrarono i primi casi tra Sturla e la Foce e via via l'epidemia si diffuse rapidamente. Il cardinal Durazzo rimase in città per tutto il tempo, mise a disposizione se stesso e il proprio palazzo che restò aperto per ogni evenienza. Diede ordine ai parroci e ai rettori delle chiese cittadine e suburbane di mettere a servizio dell'autorità sanitaria le chiese e gli oratori e di prodigarsi personalmente nell'assistenza degli appestati. Chiese pressantemente ai superiori delle comunità religiose di offrire locali, personale e quanto fosse necessario per provvedere più agevolmente all'assistenza spirituale e materiale dei malati. Quasi tutti i conventi divennero dei lazzaretti.

Nel 1657 il contagio continuò e crebbe. Ai danni dell'epidemia si aggiungeva il vertiginoso rialzo dei prezzi dei generi alimentari che scarseggiavano ovunque. Occorreva fare scorte di viveri e medicinali, perché non si aggiungesse lo spettro della carestia ad una situazione sanitaria già al limite.

Il periodo culminante del contagio fu proprio nell'estate del 1657. Soltanto con il finire dell'anno il flagello cessò « ed a 30 dicembre si canta solenne Te Deum e fassi generale processione e da trentamila e più anime vengono a riabitare la città ».

Si era passati attraverso un periodo tremendo di lutti, di sofferenze, ma anche di eroica carità: molti furono i sacerdoti, i religiosi ed anche i laici che morirono per avere assistito gli appestati. Si distinsero gli agostiniani, i cammilliani, i preti della missione, i cappuccini ed altri. Furono un centinaio i sacerdoti diocesani che morirono offrendosi in questo servizio caritativo. Una figura emblematica fu quella del p. Antero di San Bonaventura che si distinse per zelo e per la cronaca da lui lasciata di quel periodo. Filippo Casoni nel suo *Successi del contagio* così dipingeva la situazione:

« Furono tanti i Sacerdoti regolari che in Genova morirono di contagio, che si può dire, che ben pochi di quelli, che restati erano nella città, sopravvissero alla pubblica calamità. E la maggior parte perirono nel ministrare i Sacramenti agli appestati; alcuni lo fecero con entrare espressamente a servire ne' lazzaretti; altri con soccorrere i malati nelle case private, e nelle strade; onde si vedevano andare in volta Sacerdoti, che confessavano alla porta delle case, o davano l'assoluzione a quelli, che la richiedevano dalle finestre, e molti ancora colle bisaccie in spalla andavano soccorrendo gli affamati; in somma molti furono i martiri della carità, giacché è una specie di martirio l'esporsi a così evidente rischio di morte per motivo di giovare al prossimo ».

Il contagio fu più virulento in città che nelle zone rurali. Difficile è darne una stima quantitativamente sicura e le opinioni sono diverse in merito, anche perché non è possibile accertare quanti allo scoppio del contagio

abbandonarono la città. Genova contava all'incirca dai 75.000 agli 80.000 abitanti all'inizio della pestilenza, terminata la quale ne rimasero dai 35 ai 40.000.

8. *Figure esemplari*

Non mancarono in Genova nel corso del '600 eccellenti figure di santità cristiana e consacrata, tra cui si segnalano quelle di Maria Vittoria Fornari Strata, Virginia Centurione Bracelli, Paola M. di Gesù Centurione (1586-1646), l'infaticabile Giovanni Francesco Granello († 1662) ed Emanuele Brignole.

Vivo era ancora il ricordo e l'influsso spirituale di Caterina Fieschi Adorno (1447-1510); infatti proprio nel Seicento le venne riconosciuto ufficialmente il titolo di beata e riavviato il processo di canonizzazione.

Maria Vittoria Fornari Strata (1562-1617) fondò nel 1604 le Annunciate Celesti (dette Turchine) con l'aiuto e il sostegno di alcuni nobili tra cui Stefano Centurione divenuto poi barnabita. La regola adottata fu quella di S. Agostino ed un primo monastero sorse sulla collina di Castelletto. In breve tempo i conventi genovesi furono tre: dell'Annunciazione, dell'Incarnazione, della Natività.

Questa spiritualità e questa forma di vita claustrale si estese rapidamente non solo in Liguria e in Italia, ma anche in Francia e in Belgio. Alla fine del XVII secolo si potevano ormai contare 64 monasteri delle "Turchine".

Nella Genova della prima metà del '600 si distinse in modo particolare l'opera caritativa della nobildonna Virginia Centurione Bracelli (1587-1651).

Rimasta vedova giovanissima, nel 1607 si consacrava al Signore dedicandosi a tempo pieno alle opere di carità tra le quali quella delle «Chiese povere rurali» iniziata con l'approvazione dell'arcivescovo Orazio Spinola. Quest'opera si proponeva di provvedere alle necessità delle chiese sprovviste di arredi, paramenti, libri e vasi sacri, in modo da favorire la pietà e il decoro delle celebrazioni sacre.

La repubblica di Genova fu sconvolta negli anni che seguirono dalla guerra con Carlo Emanuele I di Savoia; molta gente fuggiva di fronte all'avanzata delle truppe sabaude che occuparono Gavi, Voltaggio, Savignone. La crisi economica e la guerra, con il consueto bagaglio di distruzioni, incendi, saccheggi, fecero aumentare il numero dei mendicanti, comprese

donne e ragazze, che finirono per riversarsi in città, ritenuta più sicura e approvvigionata.

Virginia si dedicò in modo particolare ad aiutare le giovani in difficoltà che, spinte dalla povertà e dalle situazioni di disagio in cui si trovavano, rischiavano di cadere nella miseria o di darsi alla prostituzione. Coinvolse in quest'opera di assistenza diverse dame dell'aristocrazia, raccogliendo elemosine, generi alimentari e quanto poteva essere utile al soccorso di queste persone bisognose.

La sua opera fu coronata da successo perché sorse l'associazione delle Cento Dame di Misericordia, con lo scopo di rivolgersi proprio ai più poveri. Di fronte ai numerosi problemi che la città si trovò ad affrontare, Virginia si impegnò con tutte le sue forze, cominciando ad ospitare nella sua abitazione le donne in difficoltà. Nel 1631 aprì una casa loro dedicata nel convento di Monte Calvario detto Rifugio, cui ne seguì un'altra detta dello Spirito Santo in Valbisagno.

La sua attività cominciava ad organizzarsi in forme articolate quindi a prendere forma, tanto che nel novembre 1635 Virginia chiedeva al Senato di costituire un'opera: il 13 dicembre furono riconosciute tutte le case aperte da lei sotto il nome di Santa Maria del Rifugio *tamquam opus publicum seu pro Reipublicae utilitate institutum*. Nel 1641 le assistite, che ormai erano arrivate a trecento, vennero trasferite nella casa in Carignano, dove il servizio intrapreso sarebbe continuato.

Già nel 1632, dietro sua richiesta, l'Ufficio dei poveri le aveva affidato la cura del lazzaretto di Genova, che non aveva più lebbrosi, ma con i suoi seicento ospiti era una delle istituzioni assistenziali più importanti della città. Virginia Centurione Bracelli esercitò la sua influenza sugli statuti riformati del Lazzaretto riorganizzandolo sia dal punto di vista spirituale sia da quello materiale e lavorativo, ponendo attenzione a separare i ricoverati a seconda dell'età e del sesso, rivelandosi donna attenta e previdente alle necessità e alle condizioni concrete delle persone. Quasi in concomitanza con la data della sua morte (1651), il Magistrato di Sanità decise lo sgombero del Lazzaretto, che fu il primo passo verso la costruzione dell'Albergo dei poveri.

Il problema del pauperismo, piaga che colpiva quasi tutta l'Europa, atтанagliava anche Genova, creando enormi problemi, ma anche suscitando tentativi di risposta e concrete realizzazioni. Il p. Antero nel suo scritto *Li Lazaretti* descrive efficacemente la situazione:

« Più di quaranta milla poveri erano in Genova, quali pigliavano il pane della Carità; né parlo d'una gran moltitudine di persone vergognose, che bisognava governarle secretamente ». E così proseguiva: « Ma pur era tanto cresciuta Genova, che non pareva più una gran Città, ma un formicaio, né potevasi passeggiare senz'urtarsi gl'uni con gl'altri, n'era possibile far oratione in Chiesa per la moltitudine de poveri, che vi stuzzicavano, non volendo permettere foste ascoltati da Dio se prima non erano ascoltati e esauditi essi ».

Nel corso del Seicento le opere assistenziali genovesi ebbero un particolare incremento, guadagnando stima nell'opinione pubblica di tutta l'Europa ed erano guardate con molta considerazione e attenzione dagli stranieri che passavano in città. Le risposte alle molteplici necessità del momento vennero non soltanto dalle persone consacrate, ma anche da numerosi laici e laiche.

Anzi, se si volesse mettere in risalto una peculiare caratteristica che contraddistingueva Genova fin dall'epoca medievale, essa fu proprio quella del laicato cristiano, con diversi insigni rappresentanti, tra cui il discepolo di Caterina da Genova, Ettore Vernazza (1470-1524), che per il servizio degli ammalati in ospedale e per venire incontro alle necessità delle famiglie bisognose, aveva fondato nel 1497 la Compagnia della Pietà (o della Carità), più nota come *Consortium caritatis*.

La figura laicale di maggior spicco nella Genova del '600 fu il nobile Emanuele Brignole (1617-1678) che si trovò a collaborare con Virginia Centurione Bracelli quale membro dell'Ufficio dei Poveri divenendo nel 1650 protettore dell'opera (è per questo che le Suore del Rifugio si chiamano anche Brignoline); questo permise di coordinare meglio il servizio svolto con le altre attività caritative della città.

Emanuele Brignole che san Vincenzo de Paoli, con cui era in contatto epistolare, in una lettera definisce « virtuoso e caritatevole gentiluomo », fu l'anima ed il principale artefice della costruzione dell'Albergo dei Poveri che iniziò nel 1656, cui concorse con notevoli somme. Impresa di dimensioni veramente ambiziose, si inseriva nella mentalità e nell'ottica europea della grande reclusione che si proponeva di radunare tutti i diseredati e di ricuperarli, per quanto era possibile, all'attività lavorativa, e per esercitare un forte e più efficace controllo sociale e liberare la città dall'accattonaggio.

Pur entrando nella stessa tipologia dell'Hôpital Général di Parigi (iniziato nello stesso anno in cui cominciava la costruzione dell'Albergo dei poveri), il Brignole ci teneva ad affermare che « sarebbe mio sentimento che l'Illustrissimo Ufficio de'Poveri non desse la cattura contro i mendicanti »,

avvicinandosi alla mentalità vincenziana che nutriva diffidenza verso questo tipo di istituzioni. Una cura e un'attenzione speciale era riservata alle donne e ai fanciulli che erano i più deboli e indifesi.

Durante la peste ebbe l'incarico pericoloso di sovrintendere in qualità di commissario al trasporto dei defunti, cosa che fece con dedizione e pietà cristiana. Fu inoltre valido e prezioso aiuto del cardinale Stefano Durazzo per l'edificazione del seminario contribuendo anche in quest'occasione con grosse somme di denaro. Non mancò neppure di dare il suo contributo all'acquisto e all'adattamento della Casa della Missione di Fassolo.

Il p. Antero M. Micone nel suo elogio funebre applicava al Brignole la frase del salmo: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor* (« a te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei il sostegno ». Ps. 10, 35).

Per la Chiesa genovese il Seicento non fu una semplice appendice dell'epoca post-tridentina, ma un periodo che ebbe qualità proprie ed una sua distinta e autonoma individualità.

In questo secolo si proseguì l'impegno per l'attuazione della volontà dei padri conciliari, che a Trento avevano posto l'attività della Chiesa sotto il segno della pastoralità. Di qui scaturì una religiosità dotata di « una propria originalità e singolarità inconfondibili ».

Uno storico della Chiesa italiana così si esprime sintetizzando i lineamenti generali dell'epoca: « È questo un secolo di vivace anche se complessa religiosità, erede di forme tradizionali e proteso verso la ricerca di nuovi moduli espressivi, percorso di brividi di estasi e sempre sospettoso del riaffiorare delle eresie ».

Venne formandosi tutto un mondo spirituale che, se inizialmente poteva avere un tono trionfalistico ed apologetico di contrapposizione e di difesa, non mancò progressivamente di dotarsi di sue caratteristiche profonde e peculiari, tutto sommato destinate ad avere continuità nel tempo.

In effetti anche nella diocesi di Genova i tratti della religiosità e della vita ecclesiale che si formarono e si svilupparono durante il Seicento per molteplici aspetti avrebbero fatto sentire il loro influsso fino alle soglie del concilio Vaticano II.

Nella vita quotidiana del Seicento tutto era profondamente impregnato di religiosità, poiché tutto confluiva o promanava da essa, anche se la religiosità assumeva talvolta forme superstiziose, ostentate, emotive, formali o

‘di maniera’; non bisogna dimenticare che ci troviamo, soprattutto, dinanzi a un modo di sentire la fede ricco di santità e vitalità, di forza e solidità, di coerenza e robustezza.

L’impegno profuso per l’evangelizzazione soprattutto delle classi più povere, l’attività pastorale e liturgica, le grandi opere caritative e gli uomini che le portarono avanti, le normative canoniche e disciplinari sono il segno di una realtà profonda e sentita che, se poteva aver bisogno di correttivi, rappresentava un elemento coagulante non solo nella Chiesa, ma anche nella società e nell’ambiente di quel tempo.

Nota bibliografica

Fonti archivistiche: Archivio Segreto Vaticano, *Sacra congregatio Concilii. Relationes dal 1590 al 1763. Fondo 415 A*. Archivio storico della Curia Arcivescovile di Genova, *Decreta primae Visitationis Diocesis factae ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino Cardinali Duratio Archiepiscopo, inceptae anno 1638, et terminatae anno 1647; Descrizione di tutti li Preti, Sacerdoti, Diaconi, Sudiaconi, Chierici habitanti nella città di Genova e sottoborghi fatta d’ordine e commandamento dell’Eminentissimo e reverendissimo Signor Cardinale Durazzo del titolo di S.Lorenzo in Pane e Perna Arcivescovo di Genova l’anno di Nostro Signore 1643 Genova; Status Novae visitationis diocesis Ianuensis ab eminentissimo et reverendissimo domino d. Stephano S.R.E. presbytero cardinali Duratio archiepiscopo anno MDCL incoepatae per ordinem descriptus; Descrizione del Clero fatta l’anno 1652 per ordine dell’Eminentissimo et Reverendissimo Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova; Descrizione del clero fatta l’anno 1661 per ordine dell’eminentissimo e reverendissimo Signor Cardinale Durazzo Arcivescovo di Genova.*

Studi: L. ALFONSO, *Aspetti della personalità del Card. Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova (1635-1664)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII (1972), pp. 449-515; IDEM, *La fondazione della “Casa della Missione” di Fassolo in Genova*, *Ibidem*, pp. 131-150; ANTERO M. (MICONE) DA SAN BONAVENTURA, *Li Lazaretti della Città e Riviere di Genova del MDCLVII*, Genova 1658; C. BRIZZOLARI, *L’Inquisizione a Genova e in Liguria*, Genova 1974; P.F. BRUZZONE, *L’Albergo dei Poveri nei documenti del secolo XVIII e il “Ragionamento” di G.B. Grimaldi*, in «Quaderni Franzoniani», III/2 (1990), pp. 129-158; A. CASINI, *La Provincia di Genova dei Frati Minori dalle origini ai nostri giorni*, Chiavari 1985; F. CASONI, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657*, Genova 1831; A. COLLETTI, *Il cardinale Stefano Durazzo*, Genova 1951; *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, in «Quaderni Franzoniani», VIII/2 (1995); *La Congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*, *Ibidem*, X/2 (1997); C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell’età moderna*, Torino 1978; P. COSTE, *Il grande Santo del gran secolo. Il Signor Vincenzo*, Roma 1934; L.M. DE BERNARDIS, *Le parrocchie gentilizie in Genova*, in *La storia dei Genovesi*, II, Genova 1981, pp. 199-217; N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972; G. FELLONI - V. POLONIO, *Un sondaggio per le comunità religiose a Genova in età moderna*, in *Studi e documenti di Storia ligure in onore di don Luigi Alfonso* («Atti

della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII/2, 1996), pp. 143-166; P. FONTANA, *Protestanti e Inquisitori a Genova tra i secoli XVI-XVIII. Il problema della "Militia Germanica"*, in « Quaderni Storici », LXXX (1985), pp. 211-220; IDEM, « *Con sacrilego ardore* ». *La minaccia dei finti preti nella Genova di Metà Seicento*, in *Studi e Ricerche di Storia Ligure*, Genova 1997, pp. 7-19; G. FORCHERI, *Doge Governatori Procuratori Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Genova 1968; F. FRANCHINI GUELFI, *Le casacce. Arte e tradizione. Devozione, arte, storia delle Confraternite Liguri*, Genova 1973; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio tra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 227-309; G. INGEGNERI, *La predicazione cappuccina nel seicento*, Roma 1997; L. LEVATI, *Dogii Biennali di Genova dal 1528 al 1699*, Genova 1930; *La Liguria delle Casacce. Devozione, arte, storia delle confraternite Liguri*, Genova 1982; C. LONGO TIMOSSO, *I Teatini e la Riforma Cattolica nella Repubblica di Genova nella prima metà del Seicento*, in « Regnum Dei », XLIII (1987), n. 113; EADEM, *Il contributo dei Chierici Regolari Somaschi alla Riforma Cattolica nella Repubblica di Genova nella prima metà del secolo XVII*, in « Somasca », X/1 (1985), pp. 1-51; EADEM, *Pauperismo e assistenza. I Camilliani a Genova nel primo seicento*, Genova 1992; G. MARTINA, *Aspetti della vita cristiana e della cura pastorale dall'Ancien Régime all'età liberale*, Roma 1992 (a uso degli studenti); *Le Missioni popolari della Congregazione della Missione nei secoli XVII-XVIII*, I, Studi, II, Documenti, a cura di L. MEZZADRI, Roma 1999; G.A. MUSSO, *Il cardinale Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova (1596-1667)*, Genova 1959; E. PARMA ARMANI, *Documenti per le statue dei benefattori dell'Albergo dei Poveri di Genova nei secoli XVII e XVIII*, in « Quaderni Franzoniani », III/2 (1990), pp. 159-180; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia. Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, II, Milano 1977; E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*, Roma-Bari 1998; V. POLONIO FELLONI, *Le più antiche visite pastorali della Diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, n.s., I, Roma 1997, pp. 423-464; *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*. Atti del X convegno di studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Roma 1994; D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., V (1965), pp. 315-344; F. REPETTO, *Marie-Victoire Fornari Strata (bienheureuse)*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, LXVI-LXVII, Paris 1978, pp. 598-600; J.M. ROMAN, *San Vincenzo De' Paoli. Biografia*, Milano 1986; SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Januensis Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Verginae Centurione Bracelli Positio*, Romae 1971; SAINT VINCENT DE PAOLI, *Correspondence, entretiens, documents*, a cura di P. COSTE, Paris 1920-1970; M. SANFILIPPO, *Durazzo Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 178-181; *San Giuseppe nel Seicento*, Atti del terzo simposio internazionale, Montreal, 14-21 settembre 1980, Roma 1981; *I sinodi Postridentini della Provincia Ecclesiastica di Genova*, Genova 1986-1997; R.A. VIGNA, *I Domenicani illustri del Convento di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1886; IDEM, *I Vescovi Domenicani Liguri*, Genova 1887.

I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tardoantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magiasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo